FORUGH FARROKHZAD

***E’ SOLO LA VOCE CHE RESTA***

ALIBERTI EDITORE

Roma, 2009

Cos’è che ti fa sentire un poeta più vicino di un altro? Non sono le idee che gemmano dalle esperienze e dalle passioni riconsiderate (spesso simili per tutti), ma le immagini usate per esprimerle, che prendono forma dalle parole, dai ritmi, dai toni scelti e svelano il mistero di quella particolare anima. Di uno puoi sorprenderti per le figure inconsuete, ne apprezzi la fantasia, il taglio diverso dal tuo; di un altro stupisce il secco dire di poche sillabe oppure la visionarietà o la concettuosità; ma colui che ti ripropone, in forma molto più intensa, consapevole e profonda, le tue immagini, il tuo modo di sentire il mondo e la vita, le figure che ti hanno commosso, beh quell’uno lo eleggi a fratello, sorella, poeta preferito.

Forugh mi ha sorpreso, commosso, avvinto; e non solo perché ritrovo nella sua poesia la casa del vento, le acacie, la nonna di mattina, i giochi dei bambini, il grido, la donna esistenzialmente sola, la forte passione per la vita, l’amore per la natura, ma soprattutto perché la sua poesia mi appare senza tempo e senza luogo, è la Poesia.

Cosa rende così potente una voce? Io credo l’affondo nelle proprie viscere, la sincerità estrema, il denudarsi senza remore di confronti e giudizi e pregiudizi; un dirsi e darsi con innocente onestà e coraggio di essere.

Chi ascolta lo sente che il poeta canta la verità dei suoi sentimenti, della sua sofferenza; canta la sua impossibilità di “aderire morbidamente alle pieghe del mondo” (come scrisse in un suo poemetto il mio amico Giuseppe Rossi); tutto il suo amore per la vita; la bellezza della natura, struggente di malinconia, perché mescolata ad attimi vissuti e perduti; l’indignazione per le ingiustizie patite. Il poeta è intero, uno, la sua voce compatta. Chi legge la sente scorrere nel suo sangue quella voce, ricorda i suoi attimi e li rivive fino alle lacrime.

Ed è per questo che, qulche sera fa, da una terrazza di una collinetta marchigiana guardavo le luci di Pesaro con altri occhi, quasi che quella piccola città conservasse un po’ del segreto di Forugh. La immaginavo nel 1966, al festival del Cinema d’autore, acclamata e sperduta, che scriveva: “Appena torno a casa e rimango sola, sento di aver trascorso tutto il giorno confusa e persa in mezzo a cose non mie, cose fugaci…” E desideravo anch’io tornare a casa per scrivere di lei.

Ma come posso parlarne al meglio se non facendo sentire la sua Voce? E’ solo la voce che resta- dice lei, ed è anche una mia idea radicata da tempo immemorabile.

Ritaglierò allora alcun alcuni versi dei suoi canti, che possano dare l’idea delle tematiche principali di questa raccolta e del suo stile, perché chi legge possa appena farsene un’idea e magari se ne innamori e voglia leggerli per intero.

La forza eversiva della sincerità che scardina il conformismo:

*“…Si può guardare al proprio mondo*

*con gli occhi vitrei delle bambole meccaniche*

*Si può dormire in una scatola di panno ruvido*

*con il corpo riempito di paglia*

*tra pizzi e perline*

*e a ogni volgare pressione delle dita*

*gridare invano*

*“Oh, come sono felice*”(Bambola meccanica)

La pienezza della passione amorosa:

*“…In quella fluida selva verde*

*noi, una notte, chiedemmo alle lepri*

*e in quel mare tempestoso e incurante*

*alle conchiglie colme di perle*

*e in quel monte strano e dominante*

*agli aquilotti*

*cosa dover fare*

*Tutti sanno*

*tutti sanno che noi*

*siamo giunti al sonno freddo e quieto di Simorgh*

*e abbiamo trovato la verità*

*nel timido sguardo di un fiore ignoto*

*in una piccola aiuola,*

*e l’eternità in un istante interminabile*

*quando si guardano incantati due soli…”* (Conquista del giardino)

Il più bel canto (per me) che una donna abbia dedicato alla mascolinità:

*“Il mio amato*

*nudo e disinvolto*

*sosta come la morte*

*sulle proprie gambe robuste…*

*Il mio amato*

*sembra giungere*

*da stirpi dimenticate*

*Sembra un tartaro,*

*in fondo ai suoi occhi*

*è sempre in agguato un cavaliere*

*sembra un barbaro,*

*nel bagliore fresco dei suoi denti,*

*attratto dal tepore sanguineo della preda*

*Il mio amato*

*come il creato,*

*ha il senso fatale della chiarezza*

*lui, con la mia sconfitta,*

*conferma la semplice legge del potere…* (Il mio amato)

Il senso di precarietà esistenziale:

*“…ora, qualcosa attraversa la notte*

*rossa e inquieta è la luna*

*ora su questa volta,*

*dove ogni attimo si teme il crollo,*

*le nuvole, questa folla in lutto,*

*sembrano attendere l’attimo della pioggia…*

*oltre questa finestra trema la notte*

*e la terra esita al suo roteare*

*oltre questa finestra, l’ignoto*

*è in ansia per noi…*

*il vento ci porterà via con sé*

*il vento ci porterà via”* (Il vento ci porterà via)

Il dolore che le provoca la sua dedizione assoluta alla poesia:

*“…Quale vetta, quale apice?*

*Datemi rifugio oh trepide luci*

*oh case luminose e incerte*

*dove i panni puliti dondolano*

*sui tetti tra i fragranti vapori*

*Datemi rifugio oh ingenue donne mature*

*che cercate con le dita sottili sulla pelle*

*il piacevole muoversi dell’embrione*

*e tra i vostri seni*

*l’aria si confonde sempre*

*all’odore di latte fresco*

*Quale vetta, quale apice?*

*Datemi rifugio oh focolai accesi*

*-ferro di cavallo della felice sorte-*

*oh inno delle stoviglie ramate nel buio della cucina…*

*Non ne potevo più…*

*E quella primavera,*

*quella verde illusione*

*che attraversava la finestra*

*sussurrava al mio cuore:*

*“Guardati,*

*non sei mai andata avanti*

*sei solo sprofondata”* (Verde illusione)

L’indignazione civile:

*“Ho vinto*

*mi sono registrata*

*mi sono ornata di un nome in una carta d’identità*

*e la mia esistenza è stata identificata con un numero*

*e dunque, viva il 678, rilasciato dal distretto 5, re-*

*sidente a Tehran*

*ora sono tranquilla del tutto*

*ho il tenero abbraccio della madrepatria*

*il ciuccio del passato glorioso*

*la ninnananna di cultura e civiltà*

*e la raganella della legge…*

*da così tanta felicità*

*sono andata ansiosa alla finestra*

*e in un lungo respiro*

*ho inalato 678 volte*

*quell’aria satura dell’odore del letame, sudicio, urina*

*e sotto 678 cambiali*

*e sopra 678 domande di lavoro*

*ho scritto: Forugh Farrokhzad…”* (O terra perlata…)

Il saluto malinconico alla fanciullezza e all’adolescenza, dove mi sono ritrovata completamente con immenso stupore. 16 anni la differenza di età, migliaia di chilometri di distanza, culture diverse eppure stessi ricordi, stesse emozioni. Miracoli della poesia che mai ti fa sentire sola. La trascrivo tutta perché non si trova in Internet.

Quei giorni

Se ne sono andati quei giorni

quei bei giorni

quei giorni freschi e intensi

quei cieli ricolmi di perline

quei rami carichi di ciliegie

quelle case appoggiate l’una all’altra

al verde riparo dell’edera

quei tetti di aquiloni giocosi

quei viali inebriati dall’odore delle acacie….

Se ne sono andati

quei giorni innevati e quieti

mentre dietro la finestra,

nel tepore della stanza,

restavo incredula a guardare

la mia candida neve

cadere lenta come morbida peluria

sulla vecchia scala di legno

sul filo sottile dei panni

sui capelli di pini antichi

e pensavo a domani, ah domani,

bianca sagoma scivolosa

Domani

iniziava con il fruscio del velo della nonna

e la sua confusa ombra nel quadro della porta

che d’un tratto

si abbandonava nel freddo senso della luce

nella vaga scia delle colombe in volo

tra i colori delle vetrate

domani…

Se ne sono andati

quei giorni d’incanto e stupore

quei giorni di sonno e di veglia

quando ogni ombra celava un segreto

ogni scrigno nascondeva un tesoro

ogni angolo del ripostiglio,

nella quiete del mezzogiorno,

pareva un mondo

e chi non temeva quel buio

pareva un eroe…

Il mercato era intriso dagli odori vaganti

l’odore acre del pesce e del caffè

il mercato, sotto i passi della gente,

si estendeva, si allargava e si mescolava

a ogni attimo del cammino

e roteava in fondo agli occhi delle bambole

il mercato era mia madre

che andava in fretta

verso tutto ciò che colorato fluiva

e tornava

con ceste piene e regali impacchettati

il mercato era la pioggia che cadeva,

cadeva e cadeva

Se ne sono andati

quei giorni di stupore dei segreti del corpo

quei giorni delle timide conoscenze

della bellezza azzurra delle vene di una mano

con un fiore

chiamava, oltre il muro,

l’altra mano

e piccole macchie d’inchiostro

sulle mani impaurite, confuse e tremanti

poi l’amore

svelarsi in un timido saluto

Tra il fumo e il calore del mezzogiorno

cantavamo nelle stradine polverose il nostro amore

conoscevamo l’ingenuo idioma del fiore messaggero

portavamo i nostri cuori

al giardino delle candide tenerezze

e li prestavamo agli alberi

e la palla, con i baci vaganti,

passava di mano in mano

era l’amore

quel sentore confuso nel buio dell’atrio

che d’improvviso accerchiava e rapiva

tra i respiri e i palpiti infuocati

tra i piccoli sorrisi rubati

Se ne sono andati

quei giorni,…

quelle stradine ebbre dal profumo delle acacie

nel chiassoso tumulto di una strada senza ritorno

e la ragazza che tingeva le sue guance

coi petali dei gerani

ora, è una donna sola,

una donna sola

Dopo questo testo che mi ha fatto rivivere il mio topos dell’età dell’oro (il profumo delle acacie, gli angoli di casa, la nonna, la neve, i passerotti morti e seppelliti, le dita macchiate di biro, il mercato che era la mamma, i giochi con gli amici) come non darle ragione quando afferma in un’intervista:

“La poesia è, per me, una finestra. Ogni volta che mi avvicino, questa finestra si apre da sola. Io mi siedo di fronte a lei, guardo fuori, canto, grido, piango, m’immergo nell’immagine degli alberi. So che al di là di questa finestra c’è uno spazio e una persona che ascolta, una persona che potrebbe vivere fra duecento anni oppure essere vissuta trecento anni fa, non importa. E’ un mezzo per collegarsi al mondo dell’essere e all’esistenza nel senso più ampio.”

Con il disincanto analitico, sospettoso e freddo dell’occidentale contemporanea potrei dire che la poesia di Forugh è una poesia ingenua, romantica, semplice, ripetitiva, superata. Potrei dirlo. Ma, ascoltando il mio cuore, affermo con vigore che, per me, la sua è poesia altissima, coraggiosa, autentica, colta, antica e moderna come non se ne leggono spesso da noi.

Scheda del libro

Il libro si apre con una breve presentazione della poetica di Farugh Farrokhzad, voce originale tra “poeti nuovi” iraniani del Novecento, da parte di Carlo Saccone dell’Università di Bologna ( Facoltà di Lingue straniere). Segue la circostanziata ed appassionata introduzione di Faased Mardani (Università di Bologna), che inquadra l’autrice nella storia della poesia persiana e ne analizza tutte le peculiarità di pensiero e di stile.

Il corpo dell’opera è costituito da 31 poesie tratte dalla raccolta Un’altra nascita del 1964 e da 7 poesie della raccolta postuma Crediamo all’inizio della stagione fredda del 1970.

In appendice sono presenti stralci (bellissimi e illuminanti) del pensiero di Forugh sulla poesia e sul suo modo di sentire la poesia.

Cenni biografici

Forugh Farrokhzad nasce nel 1935 a Tehran. Giovanissima, con una formazione di carattere artistico, inizia a comporre poesie e a sedici anni si sposa con un disegnatore e caricaturista. Pubblica la sua prima raccolta di poesie Asir (Prigioniera) nel 1955. Dopo una vita matrimoniale durata appena tre anni, è costretta a una difficile scelta tra la famiglia e la poesia. Farrokhzad sceglie la poesia e perde per sempre il diritto di vedere il figlio. Dopo la pubblicazione del secondo e terzo volume di poesie, in seguito al suo incontro con il regista-scrittore Ebràhim Golestàn, inizia la sua attività cinematografica. Nel 1964 pubblica la sua più importante opera poetica Tavallodi digar (Un'altra nascita). Il 13 febbraio 1967 perde la vita, a trentadue anni, in un incidente stradale a Tehran. Forugh Farrokhzad è considerata la più importante voce nel panorama poetico del Novecento persiano, e continua a essere la più seguita della poesia femminile in Iran. La sua è un'opera incompiuta al culmine della fecondità artistica.